

# La «questione italo-albanese» al congresso geografico del 1898

(A. Baldacci e la costruzione dell'espansionismo italiano in Adriatico)

FRANCESCO MARTELLONI

## *Tra Adua, Candia e Balcani meridionali*

Il terzo Congresso geografico italiano si svolse a Firenze dal 12 al 17 aprile di quel memorabile 1898: pochi giorni prima dei gravi eventi milanesi che nuovamente, dopo i «fasci siciliani», marchiaronò a fuoco la vita sociale, politica e istituzionale del giovane regno d'Italia<sup>1</sup>. Se particolarmente drammatica, a partire dalle Puglie e la Sicilia, e fino alla Lombardia, risultava la situazione interna, non meno tesa, talvolta gravissima, risultò la politica estera italiana nel triennio 1896-98, stretto tra la disfatta di Adua e la nuova «crisi di Creta»<sup>2</sup>, con le sue ripercussioni nei Balcani. Fatti, questi ultimi, che riecheggeranno anche in quei lavori congressuali dei geografi.

Sull'altopiano tigrino il generale Baratieri veniva sbaragliato dagli etiopici – con l'obliquo sostegno franco-russo ben noto alla Consulta<sup>3</sup> – mentre in Europa Crispi e la diplomazia italiana pagavano il prezzo dell'isolamento internazionale sulla questione etiope. E d'altra parte, le clausole del trattato della Triplice alleanza non coprivano le regioni del Corno d'Africa<sup>4</sup>. La sconfitta certificò pure

<sup>1</sup> Cfr. L. SALVATORELLI, *Storia del Novecento. Parte prima. L'Europa di fine secolo. Parte seconda. Democrazia occidentale in cammino*, Cles (TN), Club degli Editori, 1980 (Mondadori 1957), pp. 76-78; M. BELARDINELLI, *Un esempio liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)*, Roma, Ed. Elia, 1976 e G. MANACORDA, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Milano, Franco Angeli, 1992.

<sup>2</sup> Cfr. A. DEL BOCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997; E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo, La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971; ID., *L'incerto alleato. Ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1987; E. ALBERINI, *La marina italiana a Creta. Il potere marittimo in funzione della politica estera (1896-1899)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998 e M. GABRIELE, G. FRIZ, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1982, pp. 91-104; A. BIAGINI, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma, Ufficio Storico SME, 1981, pp. 107-122.

<sup>3</sup> Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), s. II, vol. XXVII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2000 e DDI, s. III, vol I, cit., 1953.

<sup>4</sup> Cfr. L. ALBERTINI, *Le origini della Guerra del 1914, Vol I. Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, Gorizia, Libreria Edit. Goriziana, 2010 (1942-43), pp. 129-130.

come la duplice politica, «tigrina» e «scioana», sviluppata dall'Italia avesse, infine, soltanto rafforzato il negus Menelik II<sup>5</sup>. L'Italia ne uscì scioccata e umiliata, ed arrestò per qualche tempo la propria "pulsione" coloniale.

Diversamente, in occasione della rivolta dei cristiani filo-greci di Creta e della successiva guerra greco-turca, l'Italia dei governi Di Rudinì partecipava a pieno titolo all'azione del «concerto europeo», mirante al contenimento del conflitto e alla pacificazione. Lo faceva anche fornendo il cospicuo apporto della «squadra del Levante» della regia marina alla flotta internazionale, impegnata – sotto il comando dell'italiano Canevaro – nel blocco dei porti e nell'interposizione a terra. Se complesso appariva l'intervento militare delle grandi Potenze, altrettanto difficile risultava la loro attività diplomatica per una soluzione politica della crisi. Questa, per loro volere, doveva risolversi nelle riforme e nell'autonomia amministrativa dell'isola sotto governatorato greco, e non certo, ancora, nella sua annessione alla Grecia. Le difficoltà, però, derivavano non solo dalla determinazione dei due contendenti, ma anche dai differenti, se non proprio contrastanti, interessi geopolitici che orientavano l'azione delle Potenze, divise tra quelle per varie ragioni filo-turche – Russia, Germania e Austria-Ungheria – e le altre, in diverso grado filo-greche<sup>6</sup>. Vicino a Francia e Gran Bretagna in quello scacchiere si collocava anche l'Italia che, nel Mediterraneo, tradizionalmente voleva assecondare innanzitutto la politica inglese cercandone l'appoggio – sia pure con le cautele dovute alla rinnovata alleanza con gli imperi centrali. Con la Francia, diversamente, si stavano da poco ristabilendo, dopo i forti allarmi crispini, migliori rapporti. Per Creta, dunque, «alleanze» e «amicizie» dell'Italia entravano in una qualche tensione, anticipando dinamiche e contraddizioni proprie degli anni successivi. Inoltre, l'indirizzo politico-militare adottato dal governo italiano veniva variamente criticato in patria da ampi settori dell'opinione pubblica (innanzitutto da repubblicani, radicali e socialisti, ma anche da liberal-conservatori – ad esempio, il di San Giuliano<sup>7</sup>). Questi oppositori manifestavano con diverse sfumature sentimenti e indirizzi politici decisamente filo-greci, appellandosi anche per Candia a quei principi di libertà e indipendenza nazionale già ispiratori del Risorgimento patrio – tanto più che volontari "garibaldini" combattevano e morivano schierati con i greci. Accanto a ragioni ideali adducevano pure argomentazioni geopolitiche: insieme alle sva-

<sup>5</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 70 e sgg.

<sup>6</sup> Le differenti strategie interne al concerto europeo nella crisi di Creta vennero pure denunciate in parlamento, nell'aprile 1897, da Cavallotti che, a suo modo, criticava la subalternità politica italiana rispetto alle maggiori potenze – cfr. G. PERTICONE (a cura di), *La politica estera dell'Italia, negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, vol. III, t. II (1896-1900), Roma, Grafica editrice romana, 1978, pp. 735-737.

<sup>7</sup> Per le posizioni variamente critiche di Imbriani, Barziali, Bissolati o, diversamente, del di San Giuliano, nonché per le risposte del ministro Visconti Venosta, cfr. G. PERTICONE, *op. cit.*, pp. 705-755. Su di San Giuliano cfr. G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonio di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 131-134.

riate critiche al triplicismo italiano sostenevano che un rafforzamento della Grecia, grazie all'acquisizione di Candia, sarebbe tornato utile a contenere tanto il tradizionale espansionismo russo verso Costantinopoli e il Mediterraneo, quanto quello austriaco verso Salonico e l'Egeo.

Di fatto, la nuova ferita apertasi nell'impero ottomano con la rivolta nell'isola cretese, subito militarmente sostenuta dalla Grecia, poteva mettere a rischio di gravi sconvolgimenti l'intero assetto mediterraneo, a cominciare dai suoi punti più critici: Marocco, Tunisia, Tripolitania-Cirenaica ed Egitto. Ma pericoli ancor più immediati riguardavano i Balcani meridionali: dalle regioni bagnate dal Mar Nero alla Macedonia – subito sobillata dai greci – e all'Albania. Per altri versi, magari per iniziative politico-militari austro-ungariche o russe, potevano subire stravolgimenti anche la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e la Serbia<sup>8</sup>. La guerra greco-turca, infatti, combattuta ormai anche sul suolo ellenico, alimentava tanto le diffuse tensioni interne alle varie regioni della Turchia europea quanto le ambizioni espansioniste delle giovani nazioni limitrofe, ancora in via di assestamento istituzionale e territoriale. Ciò comportava ulteriori complicazioni e preoccupazioni per le maggiori Potenze, incerte qui tra la difesa dello *statu quo* e le rispettive ambizioni imperialiste. Infatti, al panslavismo russo, come al nascente jugoslavismo, si contrapponeva da tempo un pangermanesimo austro-tedesco, finalmente ben rappresentato dal Kaiser Guglielmo II. Francia e Inghilterra apparivano lì meno coinvolte ma non certo disinteressate alle sorti greche e ottomane – soprattutto per la questione di Costantinopoli e dei Dardanelli, nonché della Siria e delle vie per Suez e il Golfo persico. L'Italia, a sua volta, aveva ormai cominciato a volgere sguardi e intenti, ora irredentisti ora espansionisti, alle regioni bagnate dall'Adriatico orientale, di quel mare – si ricordava – significativamente chiamato, per lungo tempo, «Golfo di Venezia».

Nei Balcani meridionali dunque, l'Albania ottomana e la Macedonia, a causa di tensioni interne, influenze esterne e appetiti internazionali, potevano costituire le principali occasioni di crisi e di mutamento degli equilibri geopolitici europei. Non per nulla, come reciproca garanzia tra gli imperi degli Asburgo e dei Romanov, dalla fine dell'aprile 1897 si riproponevano, dopo un periodo di semi-ostilità, nuove intese per i Balcani, finalizzate ora alla tutela dello *status quo* o, altrimenti, all'obbligo di concordare ogni eventuale cambiamento. Gli austriaci, però, non erano riusciti ad ottenere il consenso russo all'eventuale costituzione di un'Albania indipendente. Poco prima di tali patti, anche l'Italia del terzo governo Di Rudinì (luglio 1896-dicembre 1897), con l'esperto Visconti Venosta tornato dopo vent'anni agli Affari esteri, aveva cercato di precisare i termini della sua intesa con l'Austria-Ungheria – potenza alleata ma concorrente anche strategicamente – per l'Adriatico, l'Egeo e i Balcani. Il regno dei Savoia, infatti, cercava allora di tutelare meglio – rispetto ai trattati del 1887 e del '91-'96 – i

<sup>8</sup> Si veda la relazione del '97 dell'ufficiale di complemento Emilio Salaris sui possibili sviluppi politici e militari dell'intervento greco (cfr. A. BIAGINI, *Momenti di storia balcanica*, cit., p. 198 e sgg.).

propri interessi in quelle regioni. Dopo mesi di elusioni delle questioni poste dall'Italia le alleate pervennero, negli incontri di Monza del novembre '97, alla conferma della tutela dello *statu quo* per l'Albania, ma con l'importante aggiunta del loro impegno in favore della «autonomia» nazionale albanese nel caso si imponessero sostanziali mutamenti nella Turchia europea<sup>9</sup>. Con tale accordo l'Italia, se per un verso otteneva la rassicurazione che l'Albania non sarebbe diventata un prezioso e pericoloso bottino austro-ungarico, per un altro si inibiva la possibilità di pretendere terre albanesi in cambio di accrescimenti territoriali o di nuovi, altri, vantaggi austriaci nei Balcani. L'Italia, cioè, allora rinunciava preventivamente soprattutto a Valona, che invece costituiva, almeno dal trattato italo-austriaco del 1887<sup>10</sup>, un auspicato – sebbene implicito – potenziale compenso italiano. In questo secondo senso, dunque – a nostro parere – dal punto di vista espansionistico l'accordo di Monza costituiva per l'Italia un “arretramento” rispetto a quanto pattuito nel 1887, allora certamente in condizioni politiche internazionali più favorevoli perché l'Austria temeva un conflitto con i russi e lo stesso Bismarck voleva tener stretto all'alleanza, in funzione anti-francese, il regno sabauda<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. A. DUCE, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci. 1897-1913*, Milano, A. Giuffrè Edit., 1983; cfr anche G. FERRAIOLI, *op. cit.*, pp. 167-170, dove si sottolinea come il di San Giuliano, già nelle sue *Lettere sull'Albania* del 1903, ritenesse necessario superare i patti italo-austriaci perché presi solo «in negativo» e auspicandone di nuovi, finalizzati a una “positiva” divisione dell'Albania in due distinte aree soggette all'influenza delle due alleate-concorrenti. Così l'Italia avrebbe potuto controllare, sebbene soltanto indirettamente, la strategica regione di Valona.

<sup>10</sup> Cfr. *DDI, s. II, vol XX*, cit., 1998, n. 238: Lettera personale dell'ambasciatore a Vienna Nigra al ministro di Robilant, del 1° novembre 1886, pp. 235-238. Nigra commentando allora la prima bozza di proposta del nuovo trattato spiegava tra l'altro al ministro che, volendo specificare meno genericamente i compensi richiesti dall'Italia, «si potrebbe dire semplicemente: “*Si par la force des événements l'Austrie-Hongrie était amenée à occuper Salonique ou.... il est admis que l'Italie pour occuper Avlona [Valona o Vlorë o Avlon] ou ...*”».

<sup>11</sup> Per un'autorevole interpretazione dell'accordo del '97 parzialmente diversa da quella qui avanzata cfr. P. PASTORELLI, *Albania e Tripoli nella politica estera italiana durante la crisi d'Oriente del 1897*, in «Rivista di studi politici internazionali» a. 1961, n. 3, pp. 370-421. La sua positiva valutazione, senza riserve, degli accordi italo-austriaci del 1897 pare discendere dalla opinabile interpretazione di Pastorelli degli effettivi termini dell'accordo del 1887. Egli infatti attribuisce a di Robilant quello che invece era, esclusivamente, il punto di vista austriaco, di Kálnoky e di Francesco Giuseppe (cfr. *DDI, s. II vol. XX*, cit., n. 476: telegramma dell'ambasciatore a Berlino de Launay a di Robilant, 4 febbraio 1887, pp. 475-476; n. 511: telegramma di de Launay a di Robilant, 14 febbraio 1887, pp. 501-2), circa la celebre clausola sui «reciproci compensi» in caso, nei Balcani, di nuovi vantaggi di vario tipo: «territorial ou autre que chacune d'elles obtiendrait en sus du status quo actuel» (ivi, n. 540: *Trattato separato tra l'Italia e l'Austria-Ungheria*, p. 527). Questa intesa – è notissimo – venne annessa al trattato triplicista e poi riproposta nel celebre «articolo 7» in occasione dei successivi rinnovi del trattato. Pastorelli (cfr. *Id, op. cit.*, p. 400) sembra però confondere l'assenso effettivamente dato da Robilant a che non ci fossero compensi all'Italia per l'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegoviana – già effettuata nel 1878, prima della Triplice – con un presunto consenso dello stesso Robilant a che quella occupazione si potesse trasformare “tranquillamente” in annessione vera e propria senza che ci fosse alcun compenso per il Regno (annessione

Naturalmente, l'intesa del '97 tra Visconti-Venosta e il ministro Goluchowski non attenuava il tradizionale disegno austriaco di crescente penetrazione economica, di influenza politica e di possibili acquisti territoriali nel Sud-Est europeo – come pretendevano appunto settori politico-economici e le alte gerarchie militari asburgiche<sup>12</sup>. La Germania, a sua volta, appoggiando l'Austria e cercando anche di farle da mediatrice con l'Italia e la Russia, mirava a conquistare un ruolo complessivamente egemone nell'impero ottomano. Le élites politiche, diplomatiche e militari italiane non ignoravano i disegni austriaci né, parimenti, avevano smesso di temere un panslavismo alle porte di casa. Si aggiunga che la frontiera adriatica del regno appariva molto esposta ad attacchi navali nemici per le sue caratteristiche orografiche e per la scarsissima presenza di porti strategici. Anche da questo punto di vista, la baia di Valona, che controllava il Canale d'Otranto – la «porta dell'Adriatico» – e le coste da Prevesa fino a Durazzo, risultava già, e lo sarà ancor più nel Novecento, oggetto delle attenzioni strategiche della regia marina e della diplomazia. Né, parallelamente, mancava l'interesse di studiosi, geografi, geopolitici e pubblicisti vari per le regioni balcaniche: a cominciare dal Montenegro – appena “imparentatosi” con il regno sabauda – e dall'Albania. Paesi che risultavano più promettenti per l'Italia perché geograficamente tanto vicini e perché sotto molti aspetti deboli o, addirittura, frammentati. Comunque bisognosi di sostegno e di sviluppi economico-commerciali e di ridefinizioni territoriali-nazionali che potevano trovare l'interessato aiuto italiano. Tanto più che dopo Adua, in Italia, la direttrice d'espansione africana – certamente quella abissina – aveva subito un brusco colpo d'arresto, sul terreno come nelle aspirazioni di ampia parte del mondo politico, tanto d'opposizione che di governo.

che era invece senza compensi per la Russia secondo l'accordo austro-russo-tedesco del 1881). Invece di Robilant «autorizzava» de Launay a dichiarare agli alleati austro-tedeschi – rassicurandoli solo in parte – che l'Italia non avrebbe preteso compensi limitatamente «à l'occupation actuelle de l'Autriche-Hongrie en Bosnie Herzégovine, telle qu'elle a été consacrée par le Traité de Berlin» (*DDI, s. II, vol. XX, n. 514*: telegramma di Robilant a de Launay, 15 febbraio 1887, pp. 505-6). D'altra parte, dieci anni dopo, nel maggio 1897, dopo i poco concludenti colloqui austro-russi di aprile a Pietroburgo, neanche la diplomazia zarista ammetteva più la possibilità di una annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina senza contropartite; e ciò valeva anche per il Sangiaccato di Novi Bazar. I russi, poi, rinviavano ogni decisione sull'autonomia nazionale albanese (cfr. P. PASTORELLI, *op. cit.*, p. 395). Una varia storiografia, prima e dopo questo saggio di Pastorelli, si è soffermata sulla valutazione della fedeltà o meno dell'Austria, nel '97, allo spirito e alla lettera dei patti della Triplice, quando il ministro Goluchowski aveva trattato la questione balcanica prima con la Russia e soltanto dopo con l'Italia, dando a quest'ultima parzialissima informazione dei pur poco produttivi rapporti austro-russi. Qui, invece, riteniamo utile sottolineare come l'accordo italo-austriaco sull'Albania del '97, proprio in virtù della corretta interpretazione di quello del 1887 (si veda al proposito anche L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. 95 e sgg.), doveva risultare, almeno in teoria allora – ma poi anche in pratica al momento dell'annessione della Bosnia-Erzegovina del 1908 – relativamente più vantaggioso per l'Austria-Ungheria che per l'Italia.

<sup>12</sup> P. PASTORELLI, *op. cit.*, p. 390.

*Il Terzo Congresso Geografico Italiano e la «Società geografica»*

Doveva dunque risultare opportuno dedicare, in quel congresso geografico del '98, uno spazio, sebbene limitato, d'analisi e anche di proposta proprio all'Albania. E lo trovava nei lavori della Seconda delle quattro «Sezioni speciali» dei lavori congressuali: quella «Economico-Commerciale»<sup>13</sup>. Non era molto, ma costituiva un altro tassello di quella crescente attenzione scientifica, economica, geopolitica, al vicino “oltremare” albanese. Attenzione di cui si andava alimentando l'espansionismo italiano, ora volto, appunto, all'Adriatico orientale. Se ne incaricava il botanico, geografo ed esploratore Antonio Baldacci<sup>14</sup>, presentando la comunicazione *L'Italia e la questione albanese*<sup>15</sup>. Questi aveva svolto anche sul campo le sue ricerche, i cui risultati, raccolti nel saggio *Itinerari albanesi*, erano stati pubblicati, tra 1896 e '98,

<sup>13</sup> Il regolamento del congresso prevedeva: «adunanze *generali* (pubbliche o private) e *speciali*; le adunanze *generali* sono destinate alle conferenze pubbliche, e a quelle memorie e comunicazioni e discussioni [...] che possono interessare tutti i Congressisti [...]. Le adunanze *speciali* sono destinate ai lavori delle quattro Sezioni nelle quali si divide il Congresso, vale a dire: a) scientifica (geografia matematica, cartografia, geografia fisica, esplorazioni scientifiche); b) economico-commerciale (esplorazioni commerciali; colonie; emigrazione); c) didattica; d) storica (storia della geografia e della cartografia; geografia storica; toponomastica)» (*Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano. Tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898. Vol. I. Notizie, rendiconti e conferenze*, Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1899, p. 25).

<sup>14</sup> Baldacci (Bologna, 1867-1950) neanche ventenne raggiungeva già la Dalmazia spinto da interessi naturalistici ed etnografici. I successivi viaggi in Montenegro, Albania, Epiro e Creta, ebbero il sostegno della Società Geografica Italiana. Dal 1891 insegnò presso l'Istituto botanico dell'Università di Bologna. Nel 1902 ottenne la cattedra di Geografia politica e coloniale nella Scuola Diplomatico-Coloniale dell'Università di Roma. Tra gli inizi del Novecento e il primo conflitto mondiale si dedicò anche a iniziative imprenditoriali, finanziarie e commerciali, mentre i ministeri degli Esteri e dell'Interno gli affidarono incarichi informativi o politico-diplomatici. Dal 1915 al 1917, a Valona occupata dagli italiani, fu consulente civile della I Divisione navale presso il Comando della Marina per il settore orientale. Nel 1921-22, in contatto con D'Annunzio, progettava una spedizione di volontari per separare il Montenegro dal neonato regno serbo-croato-sloveno. Partecipò dunque alla fondazione di diversi Comitati per l'indipendenza del Montenegro, divenendo presidente di quello italiano. Collaborò con la *Banca d'Albania*, con la *Società per lo sviluppo economico dell'Albania* e con l'*Istituto per l'Europa orientale*. Nel 1926 era console generale onorario d'Albania a Bologna. Con la conquista italiana dell'Albania nel '39, venne nominato consulente culturale della Luogotenenza generale italiana di Tirana. Nel secondo dopoguerra si dedicò allo studio di paesi del Nord-Europa. Cfr. <http://badigit.comune.bologna.it/fondi/fondi/ISAAR.Baldacci.htm>. Pubblicazioni, manoscritti, carteggi, diari, fotografie e altri materiali di Baldacci sono conservati nell'omonimo fondo presso la biblioteca comunale dell'«Archiginnasio» di Bologna – al cui personale dobbiamo sentiti ringraziamenti. Per la consultazione dei documenti di Baldacci risulta infatti preziosa la corposa pubblicazione dell'inventario: M. G. BOLLINI (a cura di), *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, Bologna, Comune, 2005.

<sup>15</sup> A. Baldacci, *L'Italia e la questione albanese*, in *Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano. Tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898. Volume Secondo. Relazioni, Comunicazioni e Memorie*, Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1899, pp. 220-230.

in diversi fascicoli del periodico semestrale «Memorie della Società Geografica»<sup>16</sup>.

Le attività e gli interessi di Baldacci – vedremo – non erano esclusivamente scientifici, bensì anche politici. Egli era allora membro della Società Geografica Italiana che, per la sua variegata composizione professionale (accademici, politici, diplomatici, operatori economici, militari<sup>17</sup>) e attraverso molteplici iniziative di ricerca, d'esplorazione, di divulgazione<sup>18</sup>, concorrevva pure a creare, con le diverse competenze e le differenti sensibilità politico-culturali dei suoi componenti, una aggiornata conoscenza e “consapevolezza nazionale” di questioni geografiche e socio-economiche interne e internazionali. E promuoveva

<sup>16</sup> A. Baldacci, *Itinerari albanesi*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma, vol. V parte II, 1896; vol. VI parte I, 1896 e parte II, 1897; vol. VII parte I, 1897 e parte II, 1898. Su Baldacci e, particolarmente, su tale saggio cfr. F. MARTELLONI, *Antonio Baldacci. Italia e Austria alleate-concorrenti in Albania e Adriatico orientale (1896-1903)*, in «Itinerari di ricerca storica» (n. s.), XXVII, 2013, n. 1, pp. 109-139.

<sup>17</sup> A un anno dalla sua fondazione, avvenuta nel 1867, la Società Geografica, accanto a docenti di varie discipline, vedeva una forte adesione di politici, militari e diplomatici: «I soci, dai 163 fondatori, salgono nel giugno 1868 a 413, di cui circa una settantina sono parlamentari, 40 ufficiali, 44 consoli e diplomatici, 46 professori, 20 medici, 22 ingegneri. Nell'ambito del Consiglio [20 componenti] gli uomini di scienza costituiscono la metà dei membri, ma non sono che il 10 % del totale degli iscritti» (M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 10). L'Autrice ne precisa inoltre i più noti: «Numerosi gli uomini politici: ad esempio Marco Minghetti, Emilio Visconti Venosta, Giovanni Nicotera, Quintino Sella, Sidney Sonnino, Federico Seismit Doda, Benedetto Cairoli, Agostino Depretis, Stefano Jacini, Fedele Lampertico, Luigi Luzzatti, Terenzio Mamiani, e poi militari di grado elevato, come Raffaele Cadorna, Alfonso La Marmora, l'ammiraglio Pompeo Provana del Sabbione, l'ammiraglio Augusto Riboty, Guglielmo Acton, Vittorio Arminjon, Felice Napoleone Canevaro, Carlo Agostino Del Santo.» (*ivi*, pp. 11-12). Nel 1870 la società ha raggiunto i 1118 soci, pari alla metà degli iscritti alla analoga, ma allora quarantennale, società inglese e pari oltre al doppio dei soci di quella, più antica, francese. Dal '78, sotto la presidenza Correnti, impegnatasi tra l'altro nella spedizione scientifica e para-coloniale alle sorgenti del Nilo, si avvierà la specifica «sezione di geografia commerciale», che vedeva l'attiva presenza di uomini d'affari, economisti e burocrati ministeriali (*ivi*, pp. 45-46). Nel 1890, al tempo della presidenza di Nobili-Vitelleschi, il primo ministro Crispi finanziava la Società per consentirle la realizzazione di una spedizione esplorativa in Somalia con finalità chiaramente politico-coloniali. Sulla composizione professionale della Società, la Carazzi continua: «l'elenco pubblicato sul Bollettino del 1888, porta i nomi di 1232 soci [...]; sono sempre in aumento le adesioni di alti ufficiali, scuole di guerra, biblioteche militari, circoli ufficiali; continuano ad iscriversi gli uomini politici, tra cui Stanislao Mancini, Domenico Farini, Leopoldo Franchetti, Luigi Pelloux, Silvio Spaventa, nonché gli aristocratici romani [...]. Troviamo anche gli industriali Alessandro Rossi e Felice Grondona. [...] In realtà i geografi non hanno ancora nella Società [...] quella preminenza che potrebbe parere naturale in una società geografica, per la buona ragione che essi sono ancora molto scarsi; tuttavia verso il 1890 giunge a maturazione una nuova generazione di geografi, allievi per lo più del Dalla Vedova e del Marinelli, i quali daranno alla Società Geografica un carattere più scientifico» (*ivi*, p. 128).

<sup>18</sup> Cfr. G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 27-28. Proprio nel '96, il nuovo capo del governo Di Rudini critica certe esplorazioni della Società Geografica che «viene più o meno accusata, in Parlamento, di svolgere un'azione politicamente pericolosa» (M. CARAZZI, *op. cit.*, p. 134).

anche lo studio di regioni che potessero costituire, per l'Italia, delle opportunità coloniali<sup>19</sup>, alimentando così le nuove ambizioni di un Paese ormai in fase di incipiente industrializzazione – sebbene tanto “protetta” e regionalmente squilibrata – e di relativa crescita economica e militare. Un regno che appariva alla ricerca di un suo maggiore ruolo internazionale, ma le cui ambizioni espansionistiche trovavano alimento, più che nelle effettive potenzialità finanziarie e industriali del paese, nelle evocazioni retoriche del passato di una Roma imperiale o di una «Serenissima» Venezia. Tempi tanto gloriosi quanto lontani, ma che ora – nell'epoca del moderno imperialismo<sup>20</sup> – dovevano proiettare la loro luce sui nuovi destini d'Italia, quasi a supplenza del suo tardivo e parziale sviluppo complessivo.

I precedenti congressi geografici nazionali si erano tenuti a Genova nel 1892 e a Roma nel 1895. Qui, su proposta del geografo e deputato Giovanni Marinelli<sup>21</sup> – fondatore e presidente della fiorentina «Società di studi geografici e coloniali»<sup>22</sup>, nonché consigliere della Società Geografica e direttore della «Rivista geografica italiana» – venne designata «Firenze siccome sede del terzo congresso da convocarsi nel 1898, traendo partito dall'occasione che nel medesimo anno la stessa città apprestavasi pure a tributare solenni onoranze centenarie ai suoi due figli, Paolo dal Pozzo Toscanelli e Amerigo Vespucci»<sup>23</sup>.

«Patrono d'onore» del Congresso era il Principe di Napoli Vittorio Emanuele. Alla presidenza d'onore sedevano: il deputato zanardelliano Nicolò Gallo, allora Ministro della Pubblica Istruzione<sup>24</sup>; il senatore e sindaco di Firenze, marchese Pietro Torrigiani<sup>25</sup>; il senatore, marchese Giacomo Doria<sup>26</sup>, in qualità di presidente (dal 1891 al 1900) della Società Geografica Italia-

<sup>19</sup> Il rinnovato statuto del 1897, approvato dopo molte discussioni dalla maggioranza “conservatrice” della Società geografica, ne rilanciava le iniziative d'esplorazione coloniale (cfr. *ivi*, p. 131).

<sup>20</sup> La prima, celeberrima, indagine sistematica è: J. A. HOBSON, *L'imperialismo*, Roma, Newton, 1996 (I ediz. 1902); segnaliamo qui, tra gli infiniti titoli, soltanto: E. V. TARLE, *Storia d'Europa 1871-1919*, Roma, Editori Riuniti, 1966 (I ediz. 1927), pp.131-136; T. KEMP, *Teorie dell'imperialismo. Da Marx a oggi*, Torino, Einaudi, 1969; E. J. HOBBSBAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Cles (TN) Mondadori, 1996, (Laterza 1987).

<sup>21</sup> Marinelli (Udine 1846- Firenze 1900) insegnò all'università di Padova e poi all'Istituto di studi superiori di Firenze. Fu parlamentare liberale per quattro legislature (1890-1900). Iniziatore, in Italia, della storia della cartografia scrisse di problemi metodologici e didattici. Grande notorietà raggiunse l'opera in più volumi (pubblicata in dispense da Vallardi) *La Terra. Trattato popolare di geografia universale* (1885-1902) da lui diretta. Cfr. A. MORI, *Marinelli, Giovanni*, on line <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-marinelli> (Enciclopedia-Italiana).

<sup>22</sup> Tale società venne fondata nel giugno 1895 come nuovo assetto dell'ente autonomo della «Sezione Fiorentina» (1884) della «Società Africana d'Italia», sorta a Napoli nel 1882.

<sup>23</sup> Cfr. *Atti del Terzo Congresso Geografico...*, cit., p. 7.

<sup>24</sup> Gallo (Agrigento 1849-Roma 1907) sarà ministro fino al giugno 1898 e poi nel governo Saracco. Leader del partito democratico costituzionale dal 1904 verrà chiamato da Giolitti al Ministero di Grazia, Giustizia e Culti nel 1906.

<sup>25</sup> Torrigiani (Firenze 1846-Quinto 1920), uomo della Destra, fu due volte sindaco di Firenze (1886-'89 e 1891-1901). Nel 1888 era anche presidente della Società Dantesca Italiana. Deputato nel 1880, divenne Senatore nel 1889. Era socio della Società Geografica Italiana dal 1870.



na. In tale consesso onorario, la stessa Società schierava pure i suoi due presidenti emeriti, i cui nominativi indicavano ulteriormente i nessi – non sempre lineari – stabilitisi tra ricerca, istituti geografici ed élites politiche (anche vicinissime alla casa reale), e in particolare quelle dedite alla politica estera<sup>27</sup>. Si trattava infatti del deputato, principe Onorato Caetani<sup>28</sup>, e del senatore, marchese Francesco Nobili-Vitelleschi<sup>29</sup>. D'altra parte – non casualmente – fondatore e primo presidente della Società Geografica era stato il professore e senatore, ba-

<sup>26</sup> Doria (La Spezia 1840-Borzoli 1913), naturalista ed esploratore, nel '79 partecipò alla nuova missione ad Assab che ne ampliò (convenzioni col sultano di Raheita) le aree possedute – formalmente per la *Compagnia Rubattino*, in effetti per conto del regno d'Italia – nonostante le opposizioni egiziane e inglesi. (cfr. V. GIGLIO - A. RAVENNI, *Le guerre coloniali d'Italia*, Milano, Francesco Vallardi, 1935, pp. 25-29). Della nuova spedizione geografica del 1892-3 voluta da Doria e compiuta dal capitano Böttege nell'alto Giuba – dopo le intese italo-inglesi del 1891 sulle rispettive sfere d'influenza – scriverà Dalla Vedova (ID., *La prima spedizione Böttege nella Somalia. Cenni sommari sulla spedizione*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. V., Parte II, Roma 1896, pp. 436-442). Su Doria, Carazzi riporta, condividendolo, il giudizio del geografo Bertacchi: «“[...] Col Doria] iniziò certamente il periodo più fattivo della nostra Società Geografica non solo dal punto di vista delle raccolte zoologiche e della scienza pura, ma anche da quello della esplorazione eroica che culminò nell'opera e nella tragica fine di Vittorio Böttege”. [...] Doria] ebbe una grande parte nell'organizzazione dei congressi geografici nazionali (M. CARAZZI, *op. cit.*, p. 131).

<sup>27</sup> «gli stessi emissari della Società Geografica in Africa sono in rapporto più stretto con il governo italiano che non con essa; o per meglio dire, quasi tutti gli agenti governativi in Etiopia appartengono alla Società» (*ivi*, p. 138). Per i rapporti tra la Società Geografica e l'espansionismo italiano, nonché sulle prime spedizioni scientifiche – ma limitatamente allo *scramble for Africa* – cfr. A. LABANCA, *op. cit.*, pp. 38-39; cfr. pure C. CERRETI, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000 e ID., *Esploratori e società geografiche italiane nella conoscenza dell'Africa*, conversazione tenuta a Parma il 21 novembre 2002 (testo cortesemente fornito dall'Autore).

<sup>28</sup> Caetani, duca di Sermoneta (Roma 1842-1917), era stato apprezzato presidente della Società Geografica succedendo, dal 1879 al 1887, al senatore Correnti – criticato per aver sottoposto l'attività della Società agli interessi coloniali italiani. Caetani fu anche sindaco di Roma dal 1890 al '92. Dal '72 deputato della Destra, passò nel '76 alla Sinistra. Nel 1911 ottenne il laticlavio. La sua presidenza della Società Geografica Italiana ne garantì meglio l'attività scientifica. Nel 1893, contrario alle avventure coloniali, rifiutò il portafoglio degli Esteri offertogli da Crispi, pur apprezzandone la dura fermezza in politica interna. Passò risolutamente all'opposizione nel 1895, dopo la chiusura del Parlamento. Nonostante l'antiafricanismo di Caetani, sotto la sua presidenza «la Società Geografica resta [...] il più solido organismo nel quale possono sperare i fautori di un'Italia impegnata nel campo coloniale» (CARAZZI, *op. cit.*, pp. 52-53). Nel '96, da ministro degli Esteri nel governo Di Rudinì, pur triplicista si impegnò a ristabilire migliori rapporti con Parigi. Per l'Africa, senza voler abbandonare del tutto l'Eritrea, voleva un ribaltamento della politica crispina. Pretese infatti quella pubblicazione del *Libro verde* sulle vicende diplomatiche e militari della guerra etiopica che suscitò tante polemiche. Nel rimpasto di governo del luglio '96, Rudinì lo sostituì con lo sperimentato Visconti Venosta. Cfr. P. CRAVERI, *Caetani, Onorato*, on line <http://www.treccani.it/enciclopedia/onorato-caetani> (Dizionario Biografico).

<sup>29</sup> Nobili Vitelleschi (1829-1906), aristocratico cattolico, “conservatore-nazionale”, venne nominato senatore nel 1871. Anticrispino, sempre liberista e ostile al “trasformismo”, avversava la politica coloniale ritenendola distraente rispetto alla situazione europea e balcanica. Dal '70 era membro della Società Geografica Italiana e componente del suo Consiglio direttivo. Ne divenne presidente dal 1887 al 1891, cercando di valorizzare gli aspetti scientifici e didattici della attività

rone Cristoforo Negri<sup>30</sup>, ben attivo in diplomazia fin dal tempo dei governi sabaudi di Gioberti, d'Azeglio e Cavour.

Presidente della giunta esecutiva di quel congresso geografico era lo stesso Marinelli. Questi, nel bando che promuoveva l'iscrizione al congresso, inviato nel '97 a docenti e privati cittadini, a istituti culturali civili e militari, ad enti commerciali, aveva auspicato un'ampia partecipazione, anche non specialistica, chiedendo loro «proposte di temi connessi coi problemi più importanti e più urgenti del vasto campo geografico»<sup>31</sup>.

Nel «resoconto finale», si dava conto non solo dell'andamento delle varie adunanze, ma anche delle adesioni pervenute e della loro significativa differenziazione regionale, non soltanto propriamente italiana. Dopo Firenze e Roma, la Lombardia vantava il maggior numero di adesioni. Le minori provenivano dal Mezzogiorno continentale. Una soltanto dalla Sardegna. Si indicavano pure le adesioni dal Trentino e dall'Istria: «Gli iscritti al Congresso ascsero a 365, i quali tutti pagarono la loro quota d'iscrizione»<sup>32</sup>. Circa alla distribuzione geografica primeggiano naturalmente i residenti in Firenze in numero di 165; i residenti in altre località della Toscana furono 16; da Torino e da altre località del Piemonte 13; da Milano e dalla Lombardia 25; da Genova e dalla Liguria 22; da Venezia e dal Veneto 19; da Bologna e da altre località dell'Emilia, Romagna e Marche 29; da Roma 28; da Napoli e province meridionali 18, dalla Sicilia 12; dalla Sardegna 1; dal Trentino e dall'Istria 5. Oltre di ciò si iscrissero [sic] 6 italiani residenti all'estero e 6 stranieri. Fra le professioni prevalsero

della Società: «Uno dei motivi per cui Nobili Vitelleschi, nella medesima scia del Caetani, mostra riluttanza nell'intraprendere nuove spedizioni, è il fatto che queste si vanno trasformando da imprese di pionieri più o meno disinteressati, in imprese di carattere militare, con grandi scorte armate ed obiettivi politici» (M. CARAZZI, *op. cit.*, pp. 136-137). Cfr. C.M. FIORENTINO, *Nobili Vitelleschi, Francesco*, on line <http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-nobili-vitelleschi> (Dizionario Biografico).

<sup>30</sup> Negri (1809-1896) insegnò Scienze politiche all'università di Padova. Esule in Piemonte, nel 1848 fece parte del gabinetto Gioberti e lavorò alla direzione della divisione consolare del ministero degli Esteri, rimanendovi anche con successivi governi. Fu presidente della Società Geografica Italiana dal 1867 al 1872. Console generale ad Amburgo dal 1873 al 1874, partecipò poi alla conferenza coloniale di Berlino del 1884-85. Divenne Senatore nel 1890. Su Negri, si veda tra l'altro: *Cristoforo Negri - Nota biografica*, in «Estratto dal Bollettino della Società Geografica Italiana», luglio 1889.

<sup>31</sup> *Atti del terzo congresso geografico italiano, vol. I*, cit. p. 31.

<sup>32</sup> Tra i «partecipanti effettivi» segnaliamo quella del Comandante Leonardi-Cattolica – futuro ministro della Marina dal 1910 al 1913, nel governo Luzzatti e poi con Giolitti – allora direttore del «R. Ufficio idrografico» di Genova, e quella del «n. 301 - Salvemini prof. Gaetano, R. Liceo di Faenza» (*ivi*, p. 53). Cesare Battisti, geografo e campione dell'irredentismo democratico-socialista, era lì in rappresentanza del «Circolo Trentino di Studi idrologici, glaciologici e speleologici» (*ivi*, p. 57). Per il Trentino c'era anche il sig. Leonardo Ricci, in rappresentanza della «Società degli studenti trentini». Erano pure rappresentate la «Società alpina friulana di Udine, la «Società alpina delle Giulie di Trieste», la «Società degli alpinisti tridentini», il «Circolo speleologico friulano di Udine» (*ibidem*).

gl'insegnanti in numero di 142, cui fanno seguito gli addetti all'istituto Geografico Militare (ufficiali, ingegneri geografi e topografi) in numero di 17, gli ufficiali dell'esercito, oltre a quelli appartenenti all'Istituto Geografico, in numero di 16, gli studenti in numero di 10, il personale degli Archivi e Biblioteche in numero di 9 ecc. Si iscrissero inoltre al Congresso 20 signore, delle quali 17 intervennero di persona<sup>33</sup>, e 16 scuole e istituti scolastici delle varie provincie del Regno. Gli Istituti Scientifici, Accademie e Società che o si iscrissero, o pur si fecero rappresentare da altro congressista, ascsero a 31<sup>34</sup>. L'unica «Camera di commercio ed arti» effettivamente presente era stata quella di Bologna, mentre quella fiorentina si era limitata all'iscrizione.

Nel discorso inaugurale Marinelli aveva lamentato la scarsa «coscienza geografica» del paese e i tanti problemi che incontrava l'insegnamento della disciplina. Anche da questo – come già accennato nel «bando» del congresso – faceva discendere le tristi vicende politico-coloniali abissine<sup>35</sup>: «È indubitato che il paese, accintosi senza la giusta e indispensabile preparazione ad un'impresa coloniale politica (la più difficile e la più avventurosa delle varie forme di espansione), dovette ad un tratto ritrarsene o ristarsene, lasciando in dubbio il mondo se maggiore sia stata in esso la imprevidenza o la sfortuna»<sup>36</sup>. La memorialistica di viaggio e l'esplorazione scientifica – continuava Marinelli – erano connotate alla ricerca geografica, e tali missioni avevano dato ragguardevoli risultati anche all'Italia. Tuttavia – avvertiva – proprio in quegli anni, le esplorazioni aveva comportato un doloroso tributo di sangue di esploratori e ricercatori, o comunque li aveva costretti ad affrontare gravi pericoli<sup>37</sup>. E a tale proposito accennava pure alle spedizioni di Baldacci, sottolineando tanto i positivi risultati

<sup>33</sup> La signora Elisa Provenzal era l'unica presenza «salentina», in rappresentanza della «Scuola (R) Normale superiore femminile di Lecce» (*ivi*, p. 53).

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>35</sup> La stessa Società geografica era stata direttamente colpita da Menelik: sia nell'onore del suo socio Baratieri – fino ad allora una «gloria» della Società – «sia perché si trova di colpo privata di quasi tutta la sezione eritrea (fondata a Massaua nel 1892) i cui componenti e il cui presidente – il generale Arimondi – sono periti ad Adua» (M. CARAZZI, *op. cit.*, p. 140).

<sup>36</sup> *Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano*, vol. I, cit., p. 80. Veniva pure presentata una impegnativa memoria etno-geografica e politica dal Capitano Ruffillo Perini (*Il concetto dell'unità etiopica*, in *Atti del terzo congresso*, vol II, cit., pp. 206-219) in cui si denunciava la scarsa conoscenza della storia dell'impero abissino – al quale Perini negava ogni identità nazionale – e si attribuiva alla politica «scioana» messa in atto dall'Italia il rafforzamento politico-militare di Menelik e la sconfitta subita. Cfr. pure G. ROCHAT, *Adua. Analisi di una sconfitta*, in A. DEL BOCA (a cura di), *op. cit.*, p. 351 e sgg. Qui si ricorda la errata cartografia del territorio di Adua utilizzata Baratieri e dai suoi generali. L'insufficienza della cartografia italiana pareva allora un vizio consolidato: anche il colonnello Saletta, nella spedizione a Massaua del 1885 che avrebbe poi trovato a Dogali una umiliante sconfitta, risultava sprovvisto di mappe aggiornate (cfr. N. LABANCA, *op. cit.*, pp. 68-69. Sull'approssimazione propria anche delle mappe di Adua, nel '96, cfr. *ivi*, p. 81).

<sup>37</sup> «Non ci si è ancora ripresi dallo sgomento seguito alla sconfitta di Adua (marzo '96) quando giunge la notizia dell'uccisione di Antonio Cecchi a Lafolé, a nord di Mogadiscio (novembre '96) e quella della morte del Bottego (marzo 1897). Il 1897 dunque è l'anno che stronca decisamente i sogni africani della Società» (M. CARAZZI, *op. cit.*, p. 140).

ottenuti, quanto la pericolosità dei suoi viaggi in Montenegro e Albania<sup>38</sup> – fatti, per altro, già noti ai lettori del «Bollettino» della Società Geografica<sup>39</sup>.

«*L'Italia e la questione albanese*»

Il contributo di Baldacci, preliminarmente, delineava gli effettivi confini della Turchia europea, considerando sostanzialmente austriache – dal Congresso di Berlino del 1878 – la Bosnia e l'Erzegovina, sebbene queste fossero ancora sotto formale sovranità ottomana. Come, d'altra parte, soggetto alla Sublime Porta sarebbe rimasto anche il principato di Bulgaria fino all'indipendenza del 1908. All'impero ottomano dunque, alla fine dell'Ottocento, in Europa restavano di fatto Albania, Epiro, Macedonia e Tracia. La regione albanese, con i suoi quattro *villajet*, appariva la più arretrata. Il geografo, infatti, la riteneva ancora in condizioni arcaiche, perché “dimenticata” non solo dagli ottomani ma anche da quelle potenze, come l'Italia, che per interesse economico e strategico avrebbero invece dovuto rivolgerle particolari attenzioni:

Dicendo Albania non possiamo intendere un paese ordinato e civilizzato, ma sibbene abbandonato da tutti e da tutto, cominciando da chi ne è il padrone. E a questo triste abbandono è strano che abbiano assistito e seguitino ad assistere le potenze civili. [...] E mentre per le insistenze replicate si sono viste sorgere ferrovie in Macedonia, porti e strade nell'Asia Minore e nella Siria; mentre si stanno progettando vie di comunicazione perfino nella lontana Mesopotamia, è un fatto che l'Albania è rimasta quale la creò l'alma natura, facendo anzi di tutto per peggiorarne le condizioni. Bagnata dall'Adriatico (Albania propriamente detta) e dal Jonio (Epiro), i due mari che bagnano pure le coste italiane orientali, percorsa da alte catene di monti, solcata da numerosi e grandi fiumi, provvista di laghi per tante ragioni degni di studio e di ammirazione, di pianure ampie, fertili

<sup>38</sup> Marinelli li diceva: «le escursioni parimenti ricche di risultati e, benché compiute, si può dire alle porte di casa nostra, pericolose quanto e più delle africane, fatte dal dott. Baldacci, che pur son lieto di scorgere qui presente» (*Atti del Terzo Congresso, vol I, cit., p. 82*).

<sup>39</sup> Nella brevissima informativa sulla spedizione nella regione di Scutari, iniziata nel giugno '97, tra l'altro si diceva: «il 22 luglio u.s. il dott. Baldacci, essendosi alquanto allontanato dai compagni per erborizzare, fu assalito con alcune fucilate dai briganti della tribù di Sala del villaggio di Dakai. Per buona sorte il valente dottore poté riparare a tempo fra i suoi senza che gli arrivasse nulla di male. Le pessime condizioni di sicurezza del vilajet di Scutari, ove regna ovunque la più completa anarchia, costrinsero i viaggiatori a rinunziare all'esplorazione del paese intorno a Diakava, Ipek ed altri luoghi confinanti col vilajet e a volgere invece verso l'Albania montenegrina» («Bollettino della Società Geografica Italiana», serie III, vol. X, fascicolo IX, a. 1897, pp. 337-338). Dei rischi corsi allora, e di una loro presunta ragione politica, dirà poi Giacomo Golferra, nella *Introduzione* alla antologia di scritti del Baldacci (cfr. A. BALDACCII, *Scritti adriatici - I*, Bologna, Tip. Compositori, 1943) riproducendo quanto già pubblicato nel 1924: «Il Governo non ignorava che Antonio Baldacci era stato sovente sfiorato dall'ala della morte come quando nell'estate del 1897, esplorando le misteriose Alpi Albanesi, in compagnia del geografo Kurt Hassert, aveva dovuto impegnare e sostenere uno scontro contro tribù eccitate dall'Austria» (*ivi*, p. XV).

ed ubertose, ricca di tutte le produzioni agricole e silvestri dell'Europa meridionale, ancora gelosamente custode delle intatte viscere dei suoi monti di calcare, di schisto e di serpentino, abitata da una razza forte ed intelligente, ancora dorme di un sonno profondo sotto il bel sole che la scalda, la selvaggia e nobile regione [...] <sup>40</sup>.

La sua economia, interamente agricolo-pastorale nonostante una cospicua linea di coste, aveva le caratteristiche proprie di una società naturalisticamente affascinante, ma profondamente arretrata:

Il mare, fonte di ricchezza, è come se non esistesse per quelle coste; non una grande strada solca le pianure sterminate, non un sentiero sicuro fa accedere sopra quei monti coperti di secolari boscaglie di quercie, di faggio, di pino e d'abete e di ricche ed infinite praterie: tutto è ancora abbandonato, e fuorché una primitiva pastorizia e una preistorica ed embrionale agricoltura, null'altro che un po' di grano e frumentone e mandre di pecore, buoi e cavalli rappresenta lo stato delle risorse di questo paese avvolto in un fitto, incognito e misterioso velo; dovunque selve e praterie incolte dove vivono non molestati i famosi cavalli di Djakova, i cinghiali di Durazzo e di Kroja, le eleganti capre selvatiche dei Mirditi, dell'Acroceraunia, del Pindo <sup>41</sup>.

Ma proprio questa naturale, non sfruttata fertilità del suolo poteva consentire – a suo parere – l'impianto di coltivazioni pregiate, quali la vite, l'ulivo, il cotone, il tabacco e gli agrumi. Baldacci tratteggiava poi la intricata composizione etno-linguistica, delle bellicose, anarcoidi e tribali popolazioni albanesi – quantitativamente predominanti sulle altre minoranze etniche – sottolineandone le differenti caratteristiche “antropologiche”, socio-politiche e religiose regionalmente differenziate:

Entro questa regione vive compatto l'elemento albanese, contro il quale non possono in niuna maniera aver ragione le isole [etniche] elleniche al Sud, valacche e bulgare al centro orientale e serbe a settentrione. Il popolo albanese è primitivo [...]. Muscolosi, agili e intelligenti gli Albanesi sono forti e valorosi, fatti unicamente per la guerra; le armi sono la loro predilezione speciale [...]. In generale sono mercenari, insofferenti di ogni governo, ignari di ciò che sia anche il progresso più rudimentale, quasi incapaci del sentimento nazionale, e, viceversa, fanatici della religione che li divide con barriere insormontabili in tre grandi masse; gli ortodossi al Sud, i cattolici al Nord, i musulmani, più numerosi di tutti, al centro, a mezzogiorno e a settentrione [...] dominano, spesso con ferocia, sui cristiani. Si dividono in toshi e gheghi, in due tribù che mai non ebbero tregua tra loro fino a ieri. I toshi [al Sud] si trovano peraltro in condizioni alquanto migliori [...]. Infatti i gheghi nei loro monti [a Nord] non hanno altro governo che quello che regola le tribù colla così detta legge della montagna, non pagano imposte, non prestano servizio nell'esercito regolare: le tribù vivono in completa

<sup>40</sup> A. BALDACCI, *L'Italia e la questione albanese*, cit., p. 220.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 221.

e tenebrosa discordia tra di loro, sfinendosi in lotte micidiali e crudeli e alimentando l'anarchia<sup>42</sup>.

Su questa realtà tribale, priva di ogni spirito patriottico-nazionale – a dire del geografo che però dimenticava l'autonomismo nazionale albanese già propugnato dalla Lega di Prizren del 1878 – si esercitava la maliziosa arte di governo delle autorità ottomane, nonché la interessata propaganda nazionalistica dei Paesi limitrofi:

Ignota è per i gheghi l'idea anche più semplice della patria albanese; per loro sono nemici i tosci, quanto i montenegrini, i serbi, i bulgari o i greci. La religione sola ha forza [...]. Questo stato anormale di cose è alimentato da emissari stranieri che vi hanno interesse, e secondariamente, dal governo stesso ottomano il quale, prevedendo che l'Albania del Nord sarà, forse presto, teatro di avvenimenti radicali, ha il suo principale tornaconto di mantenere e fomentare una vergine e selvaggia forza di anarchia più che feudale<sup>43</sup>.

Ma proprio per questo, lamentava il totale disinteresse italiano per una regione tanto vicina che poteva costituire un più auspicabile sbocco dell'emigrazione nazionale che, invece si offriva, dopo viaggi penosi, alle più sviluppate economie di Paesi tanto lontani<sup>44</sup>:

È in America che l'eccedenza delle nostre braccia va in cerca di occupazione e lavoro, è in America che si dirigono centinaia e centinaia di famiglie intiere che muovono a pietà su gli scali di Genova e di Napoli [...]. Basterebbe traversare l'Adriatico, e in poche ore approdare ad una terra vergine, dalla quale le buone braccia agricole nostre riuscirebbero a far scaturire le ricchezze di una produzione rigogliosa di insuperabile utilità per sé e per il paese che le accoglie<sup>45</sup>.

Accanto al tema dell'emigrazione-colonizzazione che, allora come dopo, avrebbe costituito un alibi ideologico – assolutamente irrealistico perché antieconomico – per l'espansionismo nazionale, soccorreva poi, secondo il *cliché* colonialista italiano del tempo, la sequela dei “rimpianti” imperialistici “romani” e “veneziani”, apparentemente tanto calzanti per quel nuovo piccolo imperialismo afro-mediterraneo e adriatico-levantino. A tutto questo, Baldacci, aggiungeva pure – con toni “proto-nazionalistici” – i consueti «primati» italici in fatto di scienza, arte, religione, navigazione e commerci<sup>46</sup>, che ben simboleg-

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>44</sup> Era la tipica tesi propagandistica del “colonialismo minore” italiano, cioè di un paese bisognoso di esportare uomini ben più che prodotti e capitali, e che si illudeva di farlo in regioni ancor più arretrate. Argomenti che, appunto, avevano già accompagnato il colonialismo sabauda in Eritrea e che torneranno nel 1911 per la Libia e nel '35 per l'Etiopia.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

giavano una gloriosa storia patria. E questa, ora, doveva fungere da sprone al giovane regno dei Savoia, cancellando ogni ignavia nazionale e alimentando l'ambizione di una «più grande Italia»:

Da quei mari, dalle spiagge tutte da essi bagnate ritorna ancora a Venezia immortale la voce della gratitudine nel dolce idioma suo, trasfuso nel sangue dei cento popoli che trasse dalle fasce della civiltà e preparò al riscatto: per Venezia il tramonto dei suoi trionfi non verrà mai. Ma l'Italia nuova, ridonata ad unità di nazione, ha forse curato di studiare quell'aurea storia e di seguitare la larga e sicura strada aperta e battuta dall'alma regina? La verità è una e dolorosa a dirsi, che noi costantemente ci allontanammo da quella fonte continua di salute economica, arrivando al punto di dimenticare così grandioso passato pratico della patria. [...] Mai sempre, con Roma repubblicana e imperiale, con Venezia quindi e il napoletano di poi, mantennero, specialmente i paesi dell'Adriatico orientale, le più attive relazioni in ogni specie di affari. Di quei tempi rimasero splendidi avanzi per l'intero Illirio [...]. Poi nell'interno della Macedonia, nell'Albania centrale e meridionale, ed in Tessaglia, dove anche oggi vive numerosa una gente che ha serbato la lingua originaria latina nella sua forma balcanica [...] nulla di fondamentale ha perduto l'idea di Roma in mezzo al caos etnografico succedutosi anche durante le lunghe invasioni dei turchi<sup>47</sup>.

Macedonia e Albania, dunque, dovevano costituire “naturali” oggetti della nuova attenzione italiana. Tanto più – aggiungeva – che notoriamente i buoni rapporti italo-albanesi datavano da lunghissimo tempo, già dal primo arrivo degli ottomani in Albania. Poi – ricordava – mentre una parte della popolazione si convertì all'Islam o si ritirò in Montenegro, un'altra preferì rifugiarsi in Italia: E così venne preservato lo spirito nazionale albanese che ora, infatti, le comunità italo-albanesi andavano con forza riproponendo. E qui, Baldacci si riferiva, evidentemente, alle molteplici attività culturali, giornalistiche e politico-propagandistiche della Società italo-albanese di Anselmo Lorecchio – costituita con De Rada appena nel 1895 – che aveva lo stesso Crispi come presidente onorario<sup>48</sup>.

[I] quattro secoli e mezzo trascorsi – argomentava Baldacci – non valsero a far dimenticare a quei discendenti la patria Skëpëtare: come i superstiti serbi della confitta di Kosovo si ritrassero nelle rocche del Montenegro per adorare l'idea della patria [...]. Sono più di duecentomila gli italo-albanesi e tutti anelano di rivedere l'avita terra [...]. Ragionevolmente invocano il momento che spunti l'alba di un avvenire migliore, e nella trasformazione che dalla metà del secolo subisce la penisola balcanica, dove le piccole nazionalità si sono tutte affermate risor-

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 223-224.

<sup>48</sup> Per gli avvisi delle iniziative degli italo-albanesi cfr. A. TAMBORRA, *Il primo ingresso degli italo-albanesi nella politica balcanica (1885-1886)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. 1980, pp. 339-345.

gendo, chiedono che i grandi e i potenti si ricordino della antichissima terra d'Albania per sollevarla dal misero abbandono in cui giace e aiutarla nella resurrezione a cui ha diritto<sup>49</sup>.

Ai nobili ideali degli italo-albanesi si opponevano – secondo la partigiana narrazione del geografo – i traffici e i «maneggi» di altri Stati, soprattutto quelli della Grecia in Epiro e dell'Austria-Ungheria nelle altre regioni d'Albania. Ingegenze, appunto, volte a soddisfare ambizioni territoriali o politico-strategiche tanto nelle aree interne quanto in quelle adriatiche ed egee:

Profittando della confusione che regna nell'Albania alcune potenze maneggiano a danno del suo popolo. La Grecia esercitò attivissima propaganda fino a Berat ed Elbassan per ellenizzare le popolazioni, riuscendovi con tatto e tornaconto che fece davvero temere per la stessa esistenza dei toschi da Argyrokastron al golfo di Ambracia [...]. L'Austria sorveglia dai confini della Bosnia al golfo di Ambracia, ma più direttamente fino a Vallona, di cui non durò fatica a riconoscere l'estrema importanza strategica come chiave invulnerabile dell'Adriatico inferiore. La propaganda di questo stato va pure accentuandosi fra serbi, bulgari, valacchi e greci dei due versanti del Pindo per affermarsi lentamente, ma sicuramente, sul difficilissimo caos etnografico macedone, e giungere di fronte all'Egeo<sup>50</sup>.

Era questa – sappiamo – la longitudinale “via austriaca” per Salonicco, a cui da tempo – e con l'auspicio dello stesso Bismarck – si lavorava in vario modo nella corte imperiale, nella diplomazia e nello Stato Maggiore asburgico. A sua volta sarebbe risultata soltanto una sezione della più lunga e importante “via tedesca”, da Amburgo al Golfo Persico. Ma se l'Austria – rincarava allarmato Baldacci – fosse riuscita a possedere anche Valona, allora si sarebbe realizzato un pericolosissimo mutamento geopolitico nell'Adriatico che avrebbe costituito una diretta minaccia per le stesse coste pugliesi. E soprattutto – aggiungeva – questa espansione austriaca avrebbe necessariamente impedito una possibile unificazione nazionale dell'Albania col Montenegro<sup>51</sup>. Unione che, se in Italia era nei disegni di pochi – e tra questi c'era certamente il nostro geografo –, veniva invece ripetutamente auspicata dalla corte montenegrina.

L'Italia, dunque, avrebbe dovuto farsi carico della «questione albanese» per

<sup>49</sup> A. BALDACCII, *L'Italia e la questione albanese*, cit., p. 224.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 224-225.

<sup>51</sup> «Con tali mire l'Austria potrà un giorno rimpiazzare Venezia, ed allora con grandissima facilità potrà sorvegliare dallo scoglio di Saseno e dal capo Linguetta (che definiscono l'ampia e sicura rada di Vallona, capace di tutte le armate d'Europa) le stesse nostre provincie della Puglia e della Japigia, e, padrona dell'Albania, spezzare anche d'un colpo l'avvenire del Montenegro e la probabilità di un nuovo stato albanese-montenegrino (come quello che fu già ne secoli XIII e XIV sotto la dinastia Nemanja), la qual soluzione dovrebbe essere la più ambita dall'Europa, e innanzitutto dall'Italia allorché gravi avvenimenti precipitassero a far modificare l'attuale assetto politico dei Balcani» (*ivi*, p. 225).



un evidente interesse economico e strategico. Ma a questo – secondo Baldacci – si doveva aggiungere ormai anche una sorta di «obbligo morale», riguardante la dignità, il rango di potenza e dunque lo stesso “carattere nazionale” del regno sabauda. Conquistare un maggior prestigio internazionale, infatti, gli appariva assolutamente necessario dal momento che ogni grande Potenza si muoveva sul terreno dell’imperialismo. Francia e Inghilterra, nazioni marittime di prim’ordine – spiegava – già dominavano lo stesso Mediterraneo, mentre la Russia continuava a brigare per accedervi dal Mar Nero. Invece – lamentava Baldacci – «l’Italia sola è rimasta muta spettatrice sullo stesso Adriatico, sul quale l’egemonia morale dovrebbe essere sua. Ciò è enorme. Noi non siamo ammalati, né impotenti, e la stella d’Italia manda ancora raggi di vivida luce»<sup>52</sup>. Esisteva pertanto una specifica «questione italo-albanese», in cui si giocava una partita nel breve, nel medio e nel più lungo periodo: «Nello stato attuale essa è semplicemente commerciale e coloniale. L’Italia dee aumentare le sue relazioni colle coste albanesi che, di tutto abbisognando, possono esser servite da noi, meglio forse che dagli altri, data la nostra vicinanza e i rapporti che con quelle ci legano»<sup>53</sup>. Ma il regno sabauda, in vista di benefici futuri, doveva esercitare lì, subito, anche una sua influenza squisitamente politica, proponendosi come “mediatore” tra albanesi e montenegrini:

Noi senza cercare né provocare cambiamenti nello status quo politico di quei paesi, volgendo cure all’Albania ed al Montenegro desideriamo di cooperare per togliere ancora i profondissimi attriti che malauguratamente esistono fra quelle due genti. Tutto ciò è giusto ed opportuno, perché un giorno, quando sorgessero cambiamenti nella carta geografica della penisola dei Balcani, dovremmo anche noi essere favorevolmente conosciuti e poter influire nella bilancia secondo la nostra dignità<sup>54</sup>.

Intanto, per avviare tale difficile penetrazione italiana e cercare di battere la manifesta superiorità austriaca nella concorrenzialità marittimo-commerciale, bisognava raddoppiare – come aveva già proposto nei suoi *Itinerari albanesi* – il numero delle linee di navigazione tra l’Italia e la sponda albanese, e cioè «quei famosi servizi quasi sconosciuti esercitati dalla Società di navigazione “Puglia”, in modo che da bimensili ed inutili come ora sono, abbiano a sortire settimanali e rapidi fra Brindisi, Prevesa e Cattaro, lungo le coste albanesi e montenegrine»<sup>55</sup>.

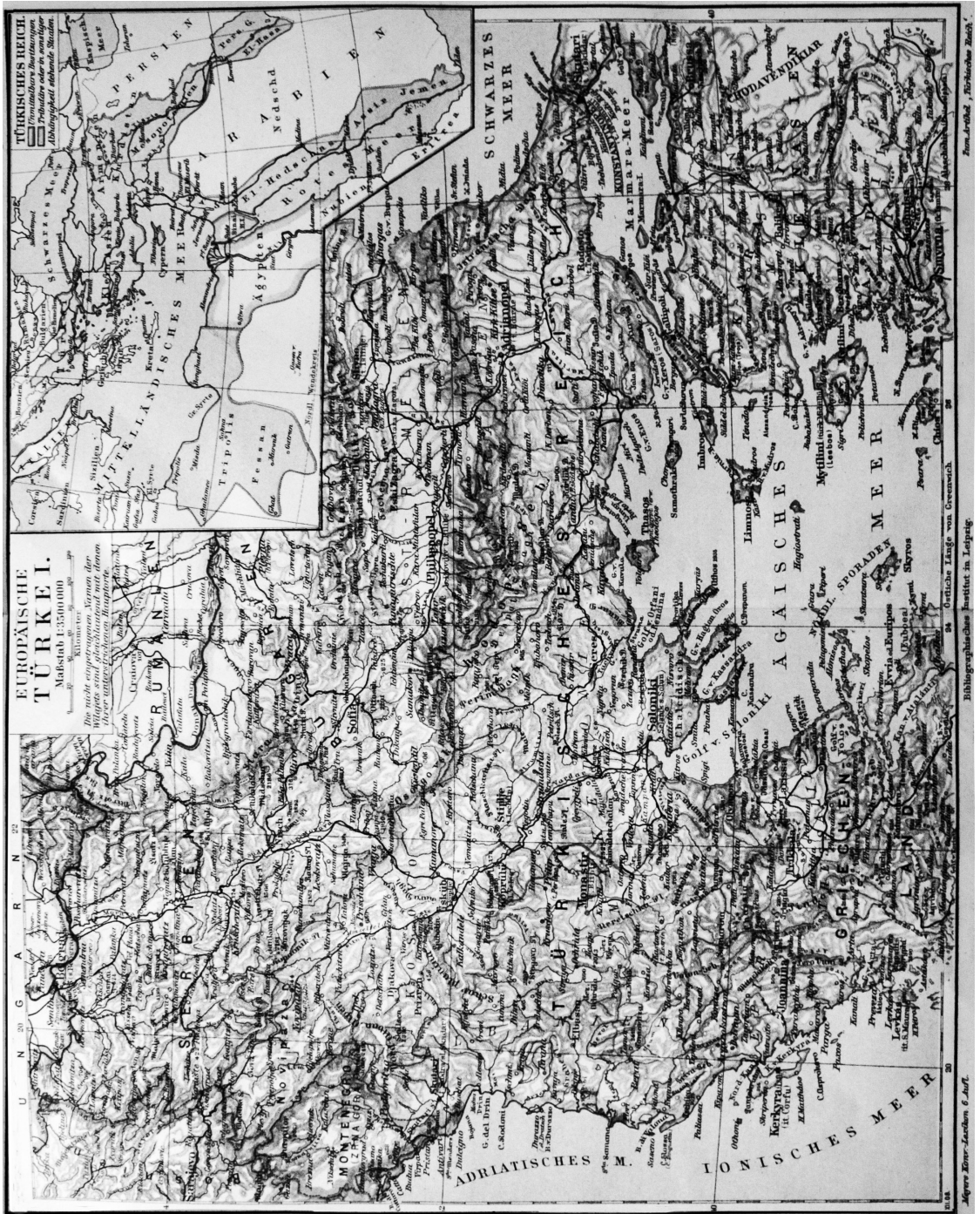
E pertanto, riassume le sue specifiche proposte: «1°) il servizio della linea A (circolare) esercitato dalla “Puglia” andrebbe effettuato ogni settimana, invece di due volte al mese, e l’itinerario andrebbe modificato includendovi lo scalo di Cattaro ove per uso consuetudinario antichissimo scendono tutte le merci da

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 226.



Zinn, Arnold, 75-München Reich.

Bibliographisches Institut in Leipzig.

Agnes Zinn-London, 6. Aufl.

e pel Montenegro; 2°) un servizio sussidiario dovrebbe venire istituito con piccoli battelli fra S. Giovanni di Medua e Scutari (Oboti) ascendendo il fiume Bojana; 3°) la Navigazione Generale italiana manda ora in Levante, via Corfù, due piroscafi settimanali; l'uno per Patrasso [...] salpa da Brindisi ogni lunedì [...]; l'altro, per Costantinopoli [...], salpa, similmente da Brindisi, ogni mercoledì [...]. Questi due vapori passano, due ore prima di toccare Corfù, davanti a Santi Quaranta [Saranda] e vi passano al largo»<sup>56</sup>. E analogamente accadeva con Prevesa. Bastava dunque una lieve modifica delle due rotte per raddoppiare, con scalo a Santi Quaranta, le tappe della marina commerciale italiana su quella costa.

A conferma di quanto proposto, Baldacci aggiungeva di aver già ricevuto, su questo, il consenso di operatori commerciali dell'Adriatico e dello Jonio, i quali «scongiuravano» un vero potenziamento dei collegamenti marittimi italo-balcanici. D'altra parte, misure analoghe venivano richieste dalle stesse autorità ottomane che non gradivano l'eccessivo predominio austriaco<sup>57</sup>.

Analogamente, anche i nuovi vari progetti ferroviari e fluviali allora destinati ad un'area compresa tra la Macedonia e il Montenegro potevano tornare utili alla penetrazione commerciale italiana. Il governo montenegrino – spiegava il geografo – aveva deliberato la costruzione di una strada ferrata diretta alle sue più interne regioni orientali proprio per contrastare il sostanziale monopolio commerciale austriaco. Il governo ottomano, a sua volta, voleva una ferrovia che da Monastir, attraverso la Macedonia occidentale, l'Albania e l'Epiro, potesse giungere tanto a Durazzo, quanto a Prevesa, sullo Jonio. A questi si aggiungeva il disegno ottomano-montenegrino volto a rendere facilmente navigabile il fiume Bojana, così da migliorare i collegamenti tra l'Adriatico, il lago di Scutari e l'interno. Intanto però, in attesa della realizzazione di tali progetti, occorreva potenziare i servizi marittimi e postali italiani «o affidandoli interamente alla Società "Puglia" o dividendoli fra questa e la "Navigazione generale italiana" [...]. Così soltanto si andrà preparando il terreno al futuro commercio italiano nell'Adriatico e nel Jonio; [... tale] da far sperare in una completa vittoria commerciale nazionale»<sup>58</sup>.

Tutti questi primi interventi, dunque, sarebbero poi tornati particolarmente utili all'interno di una lungimirante ridefinizione della politica italiana nella più grande e complessa «questione d'Oriente». Secondo Baldacci, infatti, in vista delle dinamiche geopolitiche che si manifestavano o annunciavano negli quadranti del Mediterraneo orientale occorreva, anche per l'Adriatico, una nuova politica estera italiana, più vigile e più consapevole degli «interessi nazionali»:

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 228.

<sup>57</sup> «mentre è superfluo di insistere che quei paesi [balcanici], privi di industrie, e di tutto ciò che è prodotto di manifattura, furono fino ad oggi completamente e vantaggiosamente serviti dall'Austria. Il commercio del solo Epiro, per esempio, sale ogni anno a circa venticinque milioni di franchi» (*ivi*, p. 227).

<sup>58</sup> *Ibidem*.

Partendo dal principio che non solo noi, ma chiunque non può in nessun modo disinteressarsi dei paesi che bagna lo stesso mare che ne circonda, è tempo che si pensi a guardar d'intorno e che ci persuadiamo di stare sull'attenti e di vigilare perché in un'epoca più o meno lontana si possa avere il diritto di interloquire in nome degli interessi nazionali. Come ora è sorta la questione di Candia, potrà venire il giorno in cui la questione albanese si imporrà, giacché la questione d'Oriente è tale che mai si presenta nella sua integrità, ma spesso sotto una delle tante forme che la compongono. E allora? Allora come se ci svegliassimo da un lungo e profondo sonno, ci accorgeremo tardi dell'errore che ci trascinò al disinteressamento da parte nostra. Tunisi insegna. Non è mistero per alcuno che fra le questioni che occupano e preoccupano i Gabinetti europei tiene il primo posto quella che si riferisce all'impero Ottomano, e ognuno è d'accordo nel prevedere il cozzo d'interessi e d'ambizioni, dato il momento supremo per quell'impero<sup>59</sup>.

In tale nuovo scenario, in cui si delineava la stessa possibilità della dissoluzione dell'impero turco, il regno sabauda, anche in virtù della sua storia risorgimentale, doveva sviluppare una funzione "maieutica" e di protezione internazionale nei confronti dei popoli balcanici. Anche a tutela dei propri interessi, doveva battersi, soprattutto in Albania, per l'affermazione del principio di nazionalità e contro ogni pretesa imperialistica delle altre potenze<sup>60</sup>.

### *Valona italiana per un Adriatico italiano*

Rispetto ai Balcani e ai rapporti con l'impero austro-ungarico, Baldacci non si limitava a seguire la politica estera ufficiale del regno. Una politica – si è detto – rappresentata dalle caute linee del Visconti Venosta: "politica difensiva" e alla ricerca di "garanzie", ora volta più a contenere l'espansionismo altrui che a proporre uno italiano. Né, d'altra parte, gli auspici "risorgimentali" del geografo in favore dell'indipendenza nazionale di taluni popoli balcanici raggiungevano la qualità e l'intensità delle posizioni democratiche, repubblicane o socialiste. In politica estera le convinzioni politiche di Baldacci si permeavano – come accennato – di ambizioni e di elementi ideologici più marcatamente espansionistici. Egli voleva che L'Italia espandesse la propria influenza nei Bal-

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> «è programma dell'Italia che si debba risolvere la questione per mezzo o a vantaggio delle piccole nazionalità dei Balcani, né ai figli di un paese sorto e unitosi in nome del principio di nazionalità può sembrare men che giusto e leale un tale programma. Ora, la nazionalità albanese, fin qui sistematicamente dimenticata, deve essere sicura di avere nell'Italia una protettrice altrettanto certa, quanto interessata, poiché per le ragioni geografiche sopra accennate urge che ci troviamo preparati per aiutare un popolo a noi consanguineo e che ci fronteggia e dal quale dobbiamo aspettarci amicizia e gratitudine. [...] Gli interessi dell'Albania sono i nostri. Noi non vogliamo conquiste, ma amici; noi pretendiamo giustamente di poterci muovere in mare italiano. [...] Con un popolo al quale avremo dato vita e forza potremo via via rassicurare il nostro commercio, la nostra emigrazione, la nostra più completa sicurezza in questi due mari, stati essenzialmente italiani» (*ivi*, pp. 228-229).

cani a cominciare da un saldo controllo dell'Adriatico meridionale, garantito dal dominio dal Canale d'Otranto. E per far questo l'Italia doveva custodirne la «chiave»: doveva cioè possedere, oltre al porto di Brindisi, la baia turco-albanese di Valona.

Tale disegno risultava molto più esplicito rispetto a quanto affermato nella comunicazione congressuale, nei rapporti riservati che Baldacci aveva intrattenuto con lo stesso ministro degli Esteri. Nella informativa inviata a Visconti Venosta nell'ottobre 1897<sup>61</sup> – poco prima, dunque, dell'incontro monzese di novembre con Goluchowski – Baldacci si dilungava sui gravi pericoli insiti nell'espansionismo asburgico nei Balcani e, particolarmente, in quello rivolto all'Albania. Affermava infatti che, se i Greci si limitavano a voler controllare l'Epiro del Nord, l'impero austro-ungarico lavorava ad allargare il proprio dominio alle regioni comprese tra Egeo, Jonio e Adriatico:

L'Austria intriga dai confini della Bosnia al golfo di Ambracia, ma più direttamente fino a Vallona, di cui ha riconosciuto l'estrema importanza strategica come chiave invulnerabile dello Adriatico inferiore. In secondo luogo l'Austria non perde tempo ad inframmettersi fra serbi, bulgari, valacchi e greci nei due versanti del Pindo: si capisce che c'è di mezzo Salonicco [...]. D'altra parte anche senza Salonicco Vienna anela rimpiazzare Venezia sui mari Adriatico e Jonio, né io potrei darle torto. Un giorno essa potrebbe tramare fino a danno dell'unità dell'Italia: dallo scoglio di Saseno al capo Linguetta (che definiscono l'ampia e sicura rada di Vallona, capace di tutte le armate d'Europa) è facile il passo per [...] le Puglie. Inoltre riuscendo l'Austria nell'Albania, spezzerebbe d'un colpo l'avvenire del Montenegro, il piccolo simpatico Piemonte serbo, ora doppiamente caro all'Italia<sup>62</sup>. Invece – continuava – «ognuno riconoscerà gli alti interessi nostri politici, tradizionali e commerciali nell'Adriatico inferiore orientale e nel Jonio superiore e, insieme, quel dovere, quasi, che noi abbiamo di civilizzare o seriamente concorrere a preparare il popolo albanese alla sua redenzione [...]. Bisogna assolutamente far concorrenza all'Austria che si afferma sempre più, e mostrare che l'Italia non può disinteressarsi, nel triplice significato politico, commerciale e tradizionale, delle sorti dell'Adriatico inferiore e del Jonio».

Per iniziare a contrastare l'influenza austriaca, occorreva rafforzare subito la presenza italiana in Albania con più scuole, nuovi consolati e migliori linee marittime<sup>63</sup>. Ma non si trattava soltanto di questo, perché – scriveva al ministro – l'Italia avrebbe dovuto per un verso sostenere in vari modi la costituzione di un nuovo Stato, filo-italiano, che unificasse il Montenegro con il Nord albanese, e per un altro doveva acquisire il possesso della strategica baia di Valona. E il geografo-politico così spiegava le ragioni di questi due difficili obiettivi:

Dato lo sfacelo ottomano in Albania all'Italia che cosa conviene di fare? Esclusione assoluta di ogni occupazione o protettorato austriaco specialmente per ra-

<sup>61</sup> *DDI, s. III, vol. II, n. 251, p. 191.*

<sup>62</sup> *Ivi, p. 192.*

<sup>63</sup> *Ivi, p. 193.*

gioni di salvataggio nazionale. Il mare Adriatico deve essere un mare italiano [...]. Poiché non è nella nostra indole un'occupazione o un protettorato italiano specialmente nell'Albania del nord e studiate le ambizioni del Montenegro verso il sud per ricostruire con pianura e mare l'antico principato serbo-albanese, l'Italia dovrebbe appoggiare tale disegno per la stessa "redenzione degli albanesi". Ma poiché in tanti si oppongono a ciò occorre preparare il terreno: 1) mediante azione e denaro (gli albanesi furono sempre mercenari all'incanto) del Montenegro sulle tribù della frontiera; 2) dall'Italia, girando a favore del Montenegro la somma delle influenze acquistate coi mezzi sopra indicati e facendo intervenire la flotta costituita dall'elemento albanese d'Italia; 3) lavorare invece per l'idea di principato d'Albania e Montenegro facendo risortire il necessario spostamento della capitale da Cetinje a Scutari<sup>64</sup>.

In tal modo, la più numerosa e ricca popolazione albanese avrebbe ottenuto di fatto – a suo dire – il primato nel nuovo principato. L'Italia ne avrebbe tratto un duplice vantaggio: si sarebbe assicurata più favorevoli trattati commerciali col nuovo Stato e avrebbe guadagnato un vicinissimo sbocco per la propria corrente migratoria. Per lavorare a questo progetto politico suggeriva di intervenire sui Mirditi, che costituivano la più guerriera tribù dei monti del Settentrione albanese. Parallelamente, però, bisognava impedire ogni impossessamento austriaco o greco nel Sud albanese, in quella regione compresa tra il fiume Skumbi e il golfo di Ambracia. Per quest'area Baldacci suggeriva addirittura di sondare le popolazioni filo-italiane per verificare se l'Italia potesse giungere ad esercitarvi un vero protettorato. In ogni caso – concludeva perentorio – «in qualsiasi maniera si risolvesse il problema d'Epiro l'Italia occuperebbe e fortificherebbe i principali punti strategici come Saseno, Capo Linguetta ed altri che costituiscono la difesa della chiave dell'Adriatico»<sup>65</sup>.

### Conclusioni

Il primo disegno "montenegrino-albanese" – più volte riproposto dalla corte dei Petrović-Njegoš – non troverà alcun modo di realizzarsi per l'opposizione dei troppi interessi locali e internazionali in gioco in quella regione. Il secondo obiettivo, l'occupazione di Valona – che tornerà più volte negli studi strategici della Marina e nei disegni di politici e diplomatici italiani – verrà raggiunto anni dopo, tra l'ottobre e il Natale 1914. Ma ciò sarebbe accaduto in un contesto internazionale stravolto radicalmente dalla *Grande Guerra*, con l'Italia ancora neutrale e proprio per questo capace di mettere a frutto in Albania una sua temporanea "rendita di posizione", mentre erano in corso trattative con entrambi gli schieramenti belligeranti<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 194.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

Invece – si è detto – al tempo delle proposte espansioniste di Baldacci, la politica estera italiana verso l'Adriatico orientale aveva altro indirizzo e ben altra guida. Tale politica era sì attenta agli «interessi nazionali» nei Balcani, ma li perseguiva con cautela, attraverso una politica d'intesa – sebbene guardinga e concorrenziale – con l'alleata austro-ungherese. Una politica mirata a contenere tanto l'imperialismo russo, quanto e soprattutto l'espansionismo asburgico: quel suo particolare *Drang nach Osten und Süden*<sup>67</sup>. Come aveva chiaramente detto in parlamento Visconti Venosta nell'aprile '97, in occasione del dibattito sulla crisi cretese, l'Italia perseguiva una politica «di pace» in Oriente e in Europa, «di raccoglimento», anche in funzione del suo rafforzamento finanziario, economico e politico-sociale. Politica accorta e vigile che doveva contemperare varie esigenze: l'interesse italiano all'equilibrio nel Mediterraneo insieme al conseguimento di un «concerto» delle maggiori Potenze favorevole alla progressiva emancipazione nazionale dei popoli soggetti all'impero ottomano. Ma senza turbare lo stesso equilibrio europeo<sup>68</sup>. L'intesa italo-austriaca di Monza sull'Albania dimostrava come fossero esclusi colpi di testa ed azioni unilaterali che per un verso avrebbero isolato l'Italia dai suoi alleati e per un altro potevano destabilizzare ulteriormente gli equilibri balcanici e mediterranei. Ancora nella tornata del 12 luglio '97 il ministro rispondeva ai suoi critici che l'Italia, mirando alla pace e al miglioramento della situazione internazionale, non avrebbe seguito politiche avventuristiche ma di complessivo rafforzamento nazionale:

le velleità non sono gli ideali, perché gli ideali sono quegli alti scopi a cui un paese seriamente si prepara. [...L]a politica estera non è qualche cosa che possa stare da sé, qualche cosa di separato e di distinto da tutto il complesso delle condizioni e degli interessi della nazione. La politica estera è nell'ordine interno, è nella stabilità del Governo. È nelle finanze, nel nostro credito, nel nostro progresso economico [...] è nell'assetto definitivo delle nostre forze militari, è nello sviluppo della nostra marina [...] nel nostro bilancio della marina, e perché io credo che la politica estera ha bisogno di una forte marina<sup>69</sup>.

Con tali indirizzi generali di politica estera, la comunicazione di Baldacci sull'Albania presentata a quel terzo congresso geografico, poteva soltanto aver l'effetto di arricchire la conoscenza di quella regione e prospettare interventi utili ad un qualche rafforzamento della complessiva presenza italiana. Non pos-

<sup>66</sup> Cfr. A. BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2005 (1998); F. MARTELLONI, *Giochi di prestigio: la "Chiave dell'Adriatico" nel 1914*, in «Ricerche Storiche» 2007, n. 3, pp. 481-532; E. MASERATI, *Momenti della questione adriatica*, Udine, Del Bianco, 1981.

<sup>67</sup> Cfr. G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, I.S.P.I., 1941; G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli, 1970. Oggi, cfr. MAMMARELLA, CACACE, *op. cit.*; E. HOSCH, *Storia dei Paesi balcanici. Dalle origini ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 2005; F. FEITÓ, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano A. Mondadori, 1996 (1988).

sediamo una illustrazione dettagliata della discussione che seguì al suo contributo, però nello scarno «resoconto ufficiale» del congresso era scritto che quella adunanza sull'Albania tenutasi il 16 aprile 1898 in «seduta pomeridiana» si concludeva, dopo il consenso espresso negli interventi del Tenente Generale Pozzolini e del signor Annoni, con l'approvazione all'unanimità di un ordine del giorno, presentato dallo stesso Baldacci. Venivano lì ribaditi i «diritti tradizionali, le affinità linguistiche, i rapporti commerciali e politici che l'Italia ha nell'Adriatico e nell'Ionio» e si auspicava «che in vista degli avvenimenti, e per la tutela di nostri interessi nazionali nei due mari, il R. Governo avvii a sollecito compimento la riforma dei servizi postali-commerciali di navigazione, e provveda alla necessità della nostra espansione con l'istituire nuove scuole e nuovi uffici consolari»<sup>70</sup>.

Non si parlava di conquiste – non ne sarebbe stata certamente la sede opportuna –, ma anche così si concorreva a “costruire” allora tanto una qualche più moderna penetrazione economica e d'influenza politica in Albania, quanto una nascente, controversa<sup>71</sup>, “mitologia” degli «interessi nazionali» italiani in quella regione.

<sup>68</sup> Cfr. G. PERTICONE, *op. cit.*, pp. 721-722.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 806.

<sup>70</sup> *Atti del terzo congresso geografico italiano*, vol I, cit., p. 184.

<sup>71</sup> Cfr. F. MARTELLONI, *Geografia, economia e politica dell'Adriatico orientale: i rapporti italo-balcanici in uno studio di Carlo Maranelli del 1907* in «Eunomia» n. s., 2012, n. 1, pp. 99-130, on line <http://siba-ese.unisalento.it>; ID., *La Triplice Alleanza e l'Adriatico. Dalla convenzione navale ai piani di guerra (1900-1909)*, in «Ricerche Storiche», XL, 2, 2010, pp. 299-347.